

ODISSEA

Un viaggio senza meta

Opere di Giuseppe Albergoni

ODISSEA

Un viaggio senza meta

Opere di Giuseppe Albergoni

Curatori

Angelo Piazzoli
Sara Carboni
Selene Carboni

Testi

Selene Carboni
Enzo Noris
Angelo Piazzoli

Organizzazione

Manuela Belotti
Sara Carboni

Crediti Fotografici

© Marco Mazzoleni
© Fondazione Credito Bergamasco
© Heracles Kritikos / Shutterstock
Itaca, spiaggia di Gidaki
© Itechno / Shutterstock
Statua dell'antico poeta greco Omero

Progetto Grafico

Drive Promotion Design

Art Director

Eleonora Valtolina

ODISSEA

Un viaggio senza meta

Opere di Giuseppe Albergoni



In collaborazione con



Società Dante Alighieri
Comitato di Bergamo



M.A.C.S.
Museo d'Arte e Cultura Sacra
Romano di Lombardia



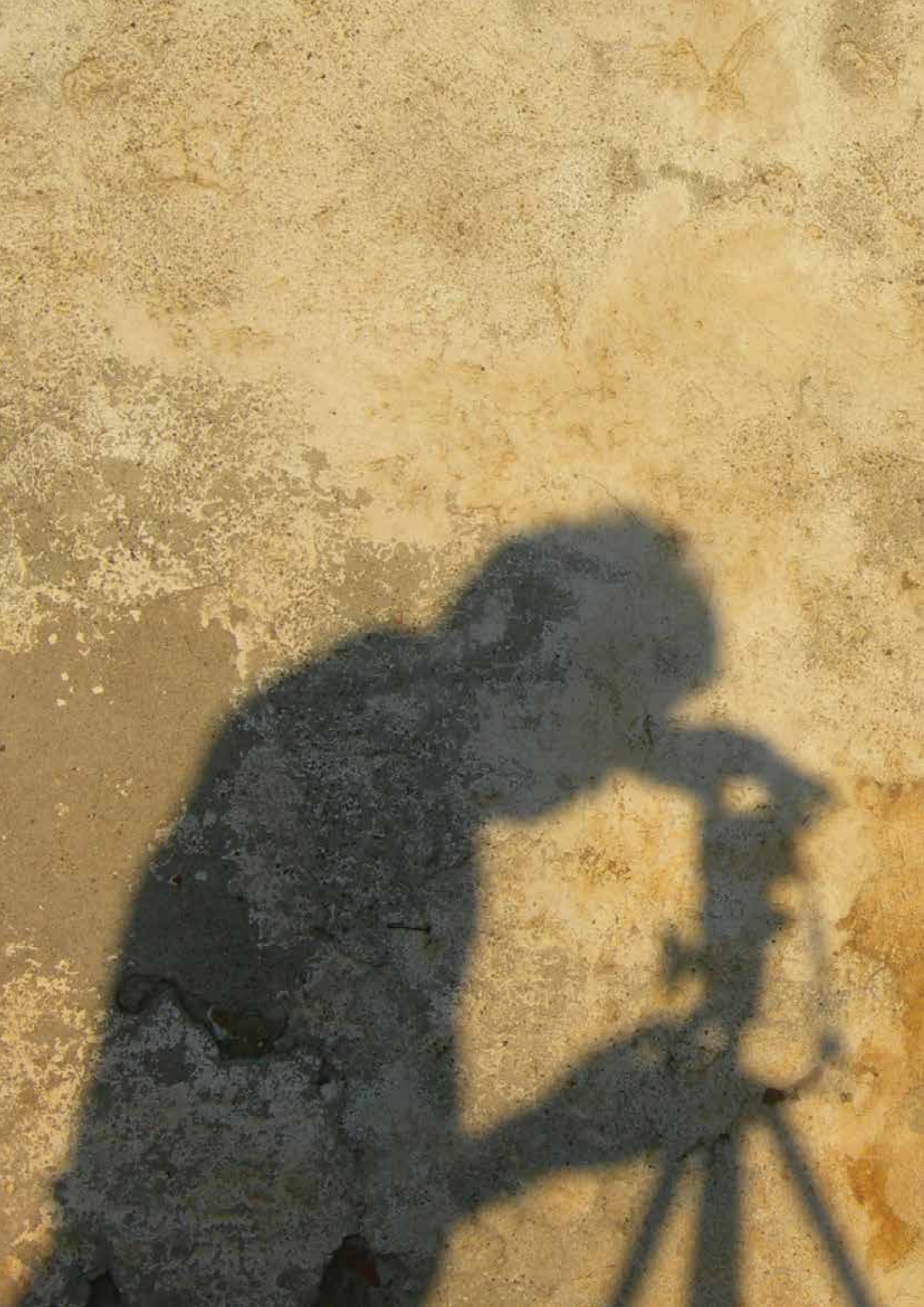
Itaca

«E quando i pretendenti nel tuo palazzo avrai spento,
o con l'inganno, o apertamente col bronzo affilato,
allora parti, prendendo il maneggevole remo,
finché a genti tu arrivi che non conoscono il mare,
non mangiano cibi conditi col sale,
non sanno le navi dalle guance di minio,
né i maneggevoli remi che sono ali alle navi.

E il segno ti dirò, chiarissimo: non può sfuggirti.

Quando, incontrandoti, un altro viatore ti dica
che il ventilabro tu reggi sulla nobile spalla,
allora, in terra piantato il maneggevole remo,
offerti bei sacrifici a Poseidone sovrano –
ariete, toro e verro marito di scrofe –
torna a casa e celebra sacre ecatombi
ai numi immortali che il cielo vasto possiedono,
a tutti per ordine. Morte dal mare
ti verrà, molto dolce, a ucciderti vinto
da una serena vecchiezza. Intorno a te popoli
beati saranno. Questo con verità ti predico».

Odissea, Canto XI, 119-137



Il dì del ritorno

di Angelo Piazzoli*

«Il vero viaggio di scoperta non
consiste nello scoprire nuove
terre, ma nell'aver nuovi occhi».

(Marcel Proust)

L'intonazione di fondo dell'opera di Giuseppe Albergoni è un sostanziale ermetismo che richiede, a chi guarda i suoi dipinti, una attività di ricerca e di introspezione che, andando al di là della prima impressione, consente di cogliere i piani e i soggetti – di primo acchito invisibili – apprezzando la sottostante rarefatta profondità intellettuale. Lo abbiamo percepito nella mostra *Memorie emotive* che proponemmo a Bergamo, al Centro San Bartolomeo, nell'ottobre 2016, lo constatiamo ora con le intense opere dedicate a *Odissea*.

Si tratta di un ermetismo virtuoso e ricercato; non è un caso che i cataloghi di Albergoni si chiudano con poesie di Eugenio Montale, tratte da *Ossi di seppia*, scelte in religioso ossequio all'afflato specifico che permea ogni singola esposizione.

L'artista ci impone un itinerario mentale di approfondimento che, superando l'impatto iniziale, ci induce ad oltrepassare l'apparenza, ad andare in profondità, a ricercare un messaggio, un'essenza, un approdo – di forte valenza etica o estetica – che egli pone nel recondito del dipinto, quasi criptandolo, per metterlo a disposizione solo di chi voglia mettersi in gioco. Un itinerario maieutico volto a scuotere l'interlocutore dalla superficialità, dalla pigrizia, dall'apparenza, fenomeni diffusi nell'attuale contesto culturale appiattito su una dilagante e mortificante mediocrità.

In *Odissea* ci viene proposto un percorso difficile e apparentemente faticoso – in linea con la lunga e appassionata ricerca condotta, negli anni, dall'artista – ma dal contenuto stimolante e dall'esito appagante per chi voglia accettare una sfida intellettuale seria e costruttiva.

Il carattere informale della sua elaborazione artistica ci mette a disposizione spazi sconfinati di evocazione, lasciando piena libertà al nostro pensiero che – nell'ascoltare i versi omerici – può librarsi nell'immaginare, senza vincoli precostituiti, ciò che ci viene poeticamente narrato, tornando a noi stessi e alle nostre origini.

L'intrigante chiave esistenziale del ritorno, del “*nostos*”, è il vero approdo, quale riluce nel Quinto libro di *Odissea*:

«Così desidero e voglio ogni giorno / giungere a casa e vedere il dì del ritorno».

* Presidente Fondazione Creberg

Planare dall'alto

di Selene Carboni*

Poesia e pittura. La vicinanza di queste due forme d'arte ha generato un dibattito destinato a continuare nei secoli. Gli uomini si sono spinti nella creazione di parole e immagini che potessero comunicare un sentire comune e/o personale. Graffiti e pitture che mostrano situazioni quotidiane sono stati rinvenuti sulle pareti delle caverne; cicli pittorici mitologici, che traggono ispirazione dai testi letterari in voga in un determinato periodo storico come durante il Rinascimento e in epoca barocca, furono dipinti in famosi palazzi italiani ed esteri, ritratti sono stati utilizzati per preservare l'identità di una persona, come dono nuziale o come immagine funeraria – solo per citare qualche esempio. Al contempo, i più noti aedi, pensatori e scrittori si dilettarono a cantare o scrivere testi letterari di vario genere, trasmettendoli sia in forma orale che scritta. Simonide di Ceo (VI-V secolo a.C.) declamava che «*La pittura è una poesia muta, e la poesia una pittura parlante*».

Leggere, analizzare e riproporre l'*Odissea*, uno dei due massimi poemi epici greci attribuiti al poeta Omero, è compito arduo per tutti coloro che si accingono all'impresa. Trasferire un poema letterario in un testo visivo impone un'analisi viscerale e lucida del significato dell'opera; significa planare dall'alto con uno sguardo indagatore, che si fa strumento cognitivo, interpretativo e restitutivo di idee che prendono altre sembianze, quelle della pittura appunto. Giuseppe Albergoni, con le sue opere, non vuole esaudire interamente il poema omerico. Lo studio dell'opera ha predisposto l'artista a riportare alcune suggestioni piuttosto che altre, a preferire alcuni passaggi tematici, magari poco noti, rispetto ai versi più famosi. Allo spettatore il compito di investigare in profondità, di scrutare visivamente le opere per poi approfondire – in un secondo tempo – lo studio e le riflessioni sul poema.

Nell'*Odissea* si possono intravedere quegli archetipi della personalità che risiedono, secondo Carl Gustav Jung, nell'inconscio collettivo. Dalla sua scuola provengono studiosi che interpretano il poema in chiave esoterica, conferendo ad Odisseo quella sete di conoscenza che lo porterà a condurre un viaggio iniziatico, volto alla scoperta del proprio sé. Motivo conduttore del poema infatti è il lungo e sofferto viaggio che Odisseo dovrà compiere per ritornare dalla sua sposa Penelope – paziente ed astuta –, da suo figlio Telemaco e alla sua amata terra, Itaca, dopo l'espugnazione della città di Troia. Il bacino del Mar Mediterraneo è lo spazio entro cui Odisseo dovrà muoversi, costellato di luoghi reali ed elementi meravigliosi e fantastici. Realtà e fantasia si fondono in un gioco senza fine. Immaginare sono gli esseri presenti nel poema – divinità, giganti, mostri e cannibali – così come le erbe miracolose e libagioni per evocare i morti. La realtà fa da contraltare, con la sua dose di battaglie, dolore, sofferenza, morte, lacrime e memorie.

L'artista crea un'arte non figurativa, che rifiuta la rappresentazione del reale, ma predilige linguaggi informali. Eccezion fatta per *Il dolore del re*, dove il paesaggio di Itaca, "piena di

sole", si fa brullo e le alte temperature di un sole cocente divengono palpabili e nell'opera *Tiresia, un viaggio senza fine*. Quest'ultimo lavoro è particolarmente avvincente: la cata-basi, il viaggio nella terra dei morti, dimora di Ade e Persefone sua sposa, è trattato con un evidente ossimoro. Odisseo, vivo tra i trapassati, la cui presenza è tangibile e drammaticamente corporea, si mescola tra i defunti, ombre eteriche e inafferrabili. Accanto ad una pozza di sangue, Tiresia, il veggente cieco che tutto intende, enuncia la verità ad Odisseo e predice il suo viaggio. Le figure sinuose dei defunti affollano la parte superiore del pannello di MDF, desiderose di bere il sangue animale mentre un taglio verticale, che produce una ferita nel profondo abisso, simboleggia non solo il luogo sotterraneo degli inferi, ma – in modo introspettivo – il limite umano ed individuale di conoscenza del mondo e di sé.

Le ortogonalità su cui si fonda da sempre il lavoro di Albergoni, lasciano spazio alla sperimentazione: il sapiente uso dei materiali, dal legno al gesso, dal tessuto al pastello, dalla tempera all'inchiostro, trovano spazio in un piccolo formato rettangolare che richiama alla mente la sezione aurea, la proporzione divina. Superfici sovrapposte, collage, texture inusuali, macchie di colore evocano, in modo semplice ma cristallino, un avvenimento o un luogo scelto intenzionalmente dall'artista. La semplificazione nella resa della complessità dell'opera originale è volta ad aiutare il fruitore nella metabolizzazione delle sue diverse sfaccettature. Semplificare significa scomporre ciò che è difficile e le opere di Albergoni comunicano molto di più di quello che l'immagine descrive a livello cognitivo. La lettura si fa simbolica e si compie il trasporto di significato necessario a passare da una forma d'arte ad un'altra, dalla pittura alla poesia.

Unica opera di formato differente è *Chiaro azzurro – gli occhi di Atena*. Il quadrato, figura che esprime perfezione numerica e razionalità, viene utilizzato per descrivere la divinità – che più di ogni altra – è accanto all'eroe. Pallade Atena, «*dea gloriosa, io canto, dagli occhi azzurri*», colei che nacque dalla testa di Zeus, padre degli dei, è sapiente, astuta, intelligente e polimorfa così come il suo protetto Odisseo. Anche lui si presenta scaltro, capace di intelligenza calcolatrice che mescola ingegnosamente la verità al falso per ottenere un risultato.

Le opere snocciolano una trama di fondo. Albergoni tesse le fila del suo pensiero, che non allontana lo spettatore ma lo avvicina con genuinità, così come il richiamo alla tessitura è ben rappresentato all'interno del poema come atto compiuto da donne umane e divine. Con questa suggestione nella mente e nel cuore, immaginiamo la nostra vita, così, come uno splendido telaio. C'è la trama e c'è l'ordito. La trama è l'insieme di fili che con quelli dell'ordito concorrono nel formare il tessuto, vale a dire le nostre vicende personali e collettive. E anche se sappiamo che un giorno una delle Moire, personificazioni del destino ineluttabile, taglierà un filo a suo piacimento, dobbiamo continuare a tessere e a raccontare con quei ricami il viaggio di una vita e oltre. Memorie ineluttabili del tempo.

Cavalli M., *Il racconto dei miti*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1993.

Nucci M., *Le lacrime degli eroi*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2013.

Omero, *Odissea*, Marsilio Editori, Venezia 1994.

Omero, *Odissea*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2016.

Secchi L., *Ut pictura poesis*, in *Toccare con gli occhi e vedere con le mani. Funzioni cognitive e conoscitive dell'educazione estetica*, «Ocula», ottobre 2018, pp. 19-20.

* *Storica dell'Arte*

Il canto delle Sirene

di Enzo Noris*

Omero, nel canto XII dell'*Odissea*, racconta che, tornati sull'isola di Circe dopo aver evocato ed incontrato i morti dell'Ade, Odisseo e i compagni danno sepoltura ad Elpènore, così come l'anima del defunto li aveva implorati di fare.

Poi, terminate le esequie, Odisseo trascorre l'ultima notte con Circe, ascoltando da lei quanti altri pericoli lo attendono nel corso del suo viaggio. Il primo di questi è rappresentato dalle Sirene che, con il loro canto, stregano gli uomini.

- 39 «Alle Sirene prima verrai, che gli uomini
stregano tutti, chi le avvicina.
Chi ignaro approda e ascolta la voce
delle Sirene, mai più la sposa e i piccoli figli,
tornato a casa, festosi l'attorniano,
ma le Sirene col canto armonioso lo stregano,
45 sedute sul prato: pullula in giro la riva di scheletri
umani marcenti; sull'ossa le carni si disfano.
Ma fuggi e tura gli orecchi ai compagni,
cera sciogliendo profumo di miele, perché nessuno di loro
le senta: tu, invece, se ti piacesse ascoltare,
50 fatti legare nell'agile nave i piedi e le mani
ritto sulla scarpa dell'albero, a questo le corde ti attacchino,
sicché tu goda ascoltando la voce delle Sirene.
Ma se pregassi i compagni, se imponessi di scioglierti,
essi con nodi più numerosi ti stringano».

[...]

- 181 Ma come tanto fummo lontani, quanto s'arriva col grido,
correndo in fretta, alle Sirene non sfuggì l'agile nave
che s'accostava: e un armonioso canto intonarono.
«Qui, presto, vieni, o glorioso Odisseo, grande vanto degli Achei,
185 ferma la nave, la nostra voce a sentire.
Nessuno mai si allontana di qui con la sua nave nera,
se prima non sente, suono di miele, dal labbro nostro la voce;
poi pieno di gioia riparte, e conoscendo più cose.
Noi tutto sappiamo, quanto nell'ampia terra di Troia
190 Argivi e Teucri patirono per volere dei numi;
tutto sappiamo quello che avviene sulla terra nutrice»¹.

Ma chi sono le Sirene? Quale aspetto hanno? Sono figure mitologiche, inizialmente geni della morte, immaginati col corpo metà di donna e metà di uccello; vivono in un'isola presso Scilla e Cariddi. Questo è quanto sappiamo e possiamo immaginare di loro².

Ma, più del loro aspetto, dei loro nomi e del loro domicilio, ritengo di maggiore interesse concentrarmi sul loro canto e sui suoi effetti.

Il canto delle Sirene, che siedono su un prato fiorito, è armonioso, divino, suadente; il contenuto di questo canto pare corrispondere al suono stesso, alla dolcezza stessa del canto; le Sirene aggiungono – mentendo – che chi ascolta la loro voce melliflua riparte pieno di gioia e conoscendo più cose; quindi il canto ha un contenuto anche se non sappiamo quale: le Sirene stesse dicono di sapere tutto e si riferiscono probabilmente al fatto che conoscono quanto è accaduto nel passato, accade al presente e accadrà in futuro. Possiamo allora immaginare che il contenuto del canto sia la conoscenza in quanto tale. Ma perché l'uomo dovrebbe raggiungere la felicità, l'appagamento, conoscendo ogni cosa? Osservando la riva piena di scheletri e di corpi in putrefazione non sembra che valga la pena rischiare, anzi. Questa macabra visione di morte non potrebbe essere l'esito funesto a cui porta il desiderio di conoscere ogni cosa?

Odisseo era già stato informato di ciò che lo aspettava da Circe e prima ancora dall'indovino Tiresia, evocato dall'Ade nel canto XI, vv. 90-137. Nella profezia di Tiresia vengono annunciati non solo il ritorno e le insidie che Odisseo troverà nella sua casa ma anche il suo nuovo viaggio e – dopo un nuovo ritorno – la morte molto dolce che gli verrà dal mare quando ormai sarà vecchio.

Conoscendo già il suo destino, prossimo e futuro, cos'altro avrebbero potuto rivelargli con il loro canto le Sirene?

Se non è il contenuto del canto, a richiamare il nostro interesse è piuttosto il fatto che le Sirene stregano gli uomini e cioè che, proprio grazie alla dolcezza ammaliatrice del loro canto (il mezzo), portano chi le ascolta a dimenticare il ritorno, portano alla rovina e alla morte (l'effetto finale).

Le Sirene potrebbero essere allegoria della poesia? In effetti certa "poesia" conduce alla morte, sia una "poesia" letta ed ascoltata, come nel caso di Francesca e Paolo, tra i lussuriosi di Inferno V; sia certa "poesia" praticata, come nel caso di altri poeti esclusi dalla beatitudine paradisiaca, tra i tanti Virgilio, lo stesso Omero e gli altri poeti incontrati da Dante nel nobile castello del Limbo; sia quelli incontrati sulle balze del Purgatorio che si preparano, dopo una lunga espiazione, a salire al Paradiso: come Bonagiunta Orbicciani, Guido Guinizzelli, Arnaut Daniel... Quindi anche la poesia può essere, in alcuni casi, seduttiva e distogliere dal ritorno³, separare per sempre dagli affetti più autentici, allontanare dal vero, portare addirittura alla morte. A meno che – come nel caso di Dante e dei poeti espunti della sesta cornice – la poesia non sia quella ispirata dalle Sirene ma quella ispirata direttamente dall'Amore...⁴

Ma le Sirene e il loro canto non sono state interpretate solamente come "cattive" Muse, ispiratrici di una poesia ingannevole e di una falsa conoscenza; secondo una lunga tradizione le Sirene, con il loro canto, hanno rappresentato la tentazione demoniaca e, per Dante in particolare, le seduzioni dei piaceri materiali come l'avarizia e la prodigalità, la gola e la lussuria. Nel secondo sogno narrato nel Purgatorio (fine XVIII e inizio XIX), Dante incontra la "femmina

*Presidente Comitato di Bergamo Società Dante Alighieri

balba” che al suo sguardo – proprio perché, incantato, continua avidamente a guardarla – si trasforma in “dolce sirena”, dotata dello stesso potere ammaliatore delle Sirene omeriche:

19. 19 «lo son», cantava, «io son dolce serena,
19. 20 che’ marinari in mezzo mar dismago;
19. 21 tanto son di piacere a sentir piena!

19. 22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
19. 23 al canto mio; e qual meco s’ausa,
19. 24 rado sen parte; sì tutto l’appago!».

Al v. 58 Virgilio definirà la “femmina balba-dolce sirena” “antica strega” concentrando la sua attenzione sul potere seduttivo della sirena.

Scrivo a proposito Anna Maria Chiavacci Leonardi:

«È questo un tema lungamente meditato da Dante, e che torna più volte nella sua opera, perché radicato nella sua stessa drammatica esperienza: ricordiamo le “false traditrici” del Convivio (le ricchezze) che promettono senza mantenere, la “*cupiditas*” dell’Epistola V 13 che usando la dolcezza, al modo delle sirene, offusca la vigilanza della ragione, fino all’aperta confessione fatta davanti a Beatrice nel canto XXXI, ai vv. 34-5: *Piangendo dissi: “Le presenti cose / col falso lor piacer volser miei passi...”*.

Tema – dal punto di vista letterario – di matrice essenzialmente boeziana, che dalla *Consolatio* deriva infatti la maggior parte delle immagini e dei termini stessi usati da Dante. Ma ben noto a tutta la tradizione cristiana, teologica e popolare.

In questo importante attacco del canto XIX, questa seduzione prende figura di donna dal duplice aspetto – orrido nella realtà, bello e ammaliante nell’apparenza all’occhio ingannato dell’uomo –, figura ritrovabile in leggende e altri testi medievali, come è stato indicato, che qui, come altrove nel poema, Dante raccoglie dall’immaginario comune del suo tempo per costruire la trama nuova e unica, ma a tutti comprensibile, del suo viaggio dell’uomo verso Dio.

Nell’ambito di quel comune linguaggio, la donna si definisce sirena, anzi dolce sirena, termine che Dante usa anche nei testi sopra ricordati dell’Epistola V e di Purgatorio XXXI, per indicare la seduzione ingannevole dei beni del mondo. Sono le “*Sirenes usque in exitium dulces*” (“sirene tanto dolci da portare alla morte”) dell’apertura della *Consolatio* di Boezio.

L’inganno, il tradimento, che si nasconde sotto un’irresistibile dolcezza. È questo il motivo che sempre ritorna, l’esperienza profondamente vissuta da Dante, tanto da essere la vera e prima causa dichiarata del suo smarrimento a cui il poema risponde. Si pensi alle parole del V canto dell’Inferno: *quanti dolci pensier, quanto disio...*; e ancora: *al tempo d’i dolci sospiri...*»⁵.

Mi incuriosisce il dettaglio – sicuramente non secondario – che le Sirene conoscano ogni cosa e che promettano questa stessa conoscenza a chi ascolterà la loro voce e si fermerà sul loro prato fiorito.

Questa stessa promessa, affascinante ma tremendamente ingannevole, è la stessa del tentatore-serpente del terzo libro della Genesi:

3,4 Non è vero che morirete — disse il serpente —

3,5 anzi, Dio sa bene che se ne mangerete i vostri occhi si apriranno, diventerete come lui: avrete la conoscenza di tutto.

3,6 La donna osservò l’albero: i suoi frutti erano certo buoni da mangiare; era una delizia per gli occhi, era affascinante per avere quella conoscenza. Allora prese un frutto e ne mangiò. Lo diede anche all’uomo ed egli lo mangiò.

3,7 I loro occhi si aprirono e si resero conto di essere nudi. Perciò intrecciarono foglie di fico intorno ai fianchi⁶.

Dopo aver assaggiato il frutto proibito i progenitori ottennero la conoscenza di tutto? E cosa significa che per prima cosa si resero conto di essere nudi? È forse questo il primo risultato della loro onniscienza? A prima vista non sembrerebbe gran che...

Certo, questa loro nudità (la nudità del servo, non quella del figlio) percepita per la prima volta dalla coppia, mette in atto, stimola l’acquisizione di abilità inedite come quella di intrecciare foglie di fico, in una parola mette in atto il progresso; curioso percorso evolutivo: l’“*homo*” diventa prima “*sapiens*” e poi “*habilis*”. Ma, da quanto leggiamo nelle pagine successive della Genesi (e, verrebbe da dire, nelle “pagine” della storia umana), a quale prezzo i progenitori acquisiscono la conoscenza...

È interessante leggere l’interpretazione che, secondo Dante, è lo stesso Adamo a fornire di questo racconto; siamo in Paradiso XXVI, 115 ss.:

*Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto essilio,
ma solamente il trapassar del segno.*

Questo “trapassar del segno”, vale a dire questa disubbidienza, si configura come il desiderio di andare oltre i limiti imposti da Dio; atteggiamento che può essere accostato alla colpa di “*hybris*” di greca memoria, la presunzione intellettuale, colpa della quale lo stesso Ulisse dantesco – se non quello omerico – si è macchiato.

Certo, Dante non conosceva il testo omerico e di conseguenza ignora che Odisseo seppe resistere al canto delle Sirene facendosi legare all’albero della nave; evidentemente l’Ulisse di Dante non è l’Odisseo omerico ma piuttosto una sorta di prometeico “anti Enea”, quel “*pius Aeneas*”, che – a quanto racconta Virgilio – seppe tenersi lontano dagli scogli delle Sirene e portare a termine il suo viaggio⁷.

Mentre l’Odisseo omerico, ubbidendo alle parole di Circe, riesce ad ascoltare il loro dolcissimo canto senza danno né per sé né per i compagni perché si fa legare e tura con la cera i loro orecchi, l’Ulisse dantesco invece, sedotto dal canto delle Sirene, si lascia distogliere

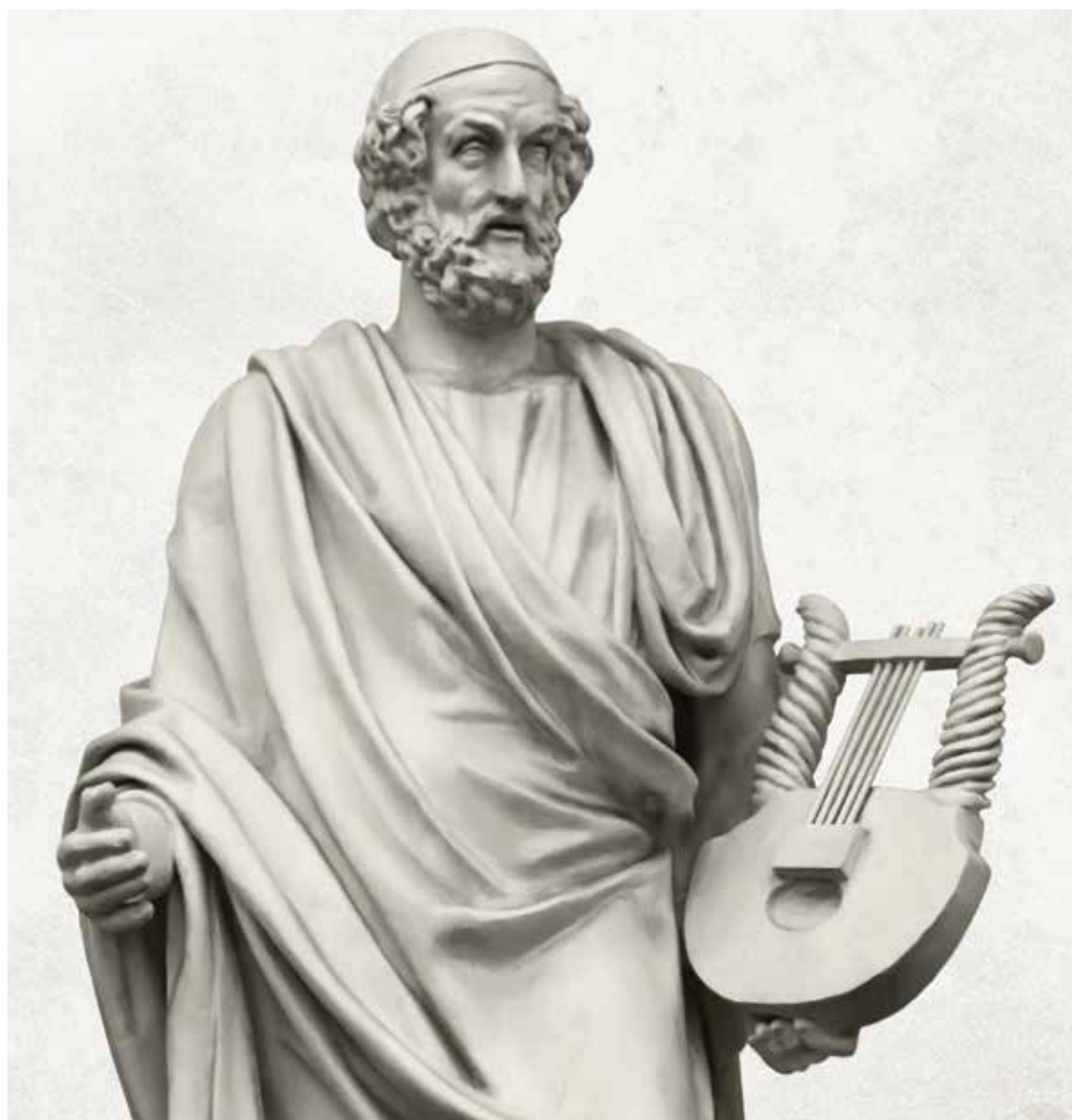
dal suo ritorno. E questa non sarà né la prima né l'ultima volta...

Non importa che in Dante si parli di Sirena al singolare, o che tale Sirena vada associata alle seduzioni della maga Circe o della sirena Calipso.

L'Ulisse dantesco vuole «*divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore*» e, lanciandosi nel suo “folle volo”, sceglie – come i progenitori – il “trapassar del segno”, vale a dire nel suo caso di superare «*quella foce stretta / dov'Ercule segnò li suoi riguardi / acciò che l'uom più oltre non si metta*».

L'esito del suo viaggio è noto.

Pare allora che, da questi racconti di viaggi e di viaggiatori (i progenitori, Odisseo, Enea, Dante, tutti noi), là dove ognuno è chiamato ad affrontare le sue Sirene tentatrici, l'accento non cada tanto sul guadagno promesso, vale a dire la felicità connessa alla conoscenza di ogni cosa, ma sulla pericolosità di questa impresa, sul rischio e soprattutto sui “costi umani” che il desiderio di conoscere porta con sé.



Questa pericolosità è insita nell'ambiguità stessa del conoscere – adombrato dal canto delle Sirene – che, non dimentichiamolo, è esperienza totalizzante, affascinante, gratificante perché promette godimento; se non fosse così nessuno si lascerebbe stregare, nessuno rischierebbe di perdere il “ritorno”.

Le funi con le quali Odisseo si fa legare all'albero della nave; l'ubbidienza dei progenitori alle parole del Creatore; la “*pietas*” dell'eroe virgiliano; la “dolcezza di figlio”, la “pietà del vecchio padre”, il “debito amore” verso Penelope dell'Ulisse di Dante; ma anche l'intervento di Virgilio che sveglia bruscamente dal sonno della “femmina balba-dolce serena” Dante pellegrino, rappresentano gli atteggiamenti necessari da mettere in campo per resistere e superare la tentazione dell'onniscienza che nega il ritorno; sono ausili che ci permettono di affrontare l'avventura della conoscenza in sicurezza, vale a dire accompagnati dal nostro senso del limite, dalla consapevolezza della nostra fragilità, dalla relazione e dal confronto con altri compagni di viaggio.

Chi anche si lasciasse stregare e sacrificasse tutto all'idolo della conoscenza assoluta, a quale destino finirebbe per consegnarsi? Quello della saturazione di ogni desiderio, della fine di ogni stupore, di ogni meraviglia per l'inatteso e il sorprendente, della capacità di aspettarsi qualcosa dalla vita. E tutto ciò non è forse paragonabile alla morte?

Chi invece riesce a resistere al canto delle Sirene e affronta il ritorno, va incontro consapevolmente alle incognite del futuro, preferisce che non tutto sia già noto, accetta che una volta tornato troverà quasi irriconoscibili i luoghi e le persone che aveva lasciato, anche perché lui stesso non è più quello che è partito.

Funì, tappi di cera, fiducia, consapevolezza della missione da svolgere, responsabilità e legami affettivi, vicinanza sollecita di guide-compagni di viaggio sono tutti modi efficaci per non morire, per non cedere all'illusione seduttiva che, espandendo senza limiti e ad ogni costo il nostro io, si possa raggiungere la felicità.

Se la nostra condizione attuale è quella di Odissei senza *nòstos* è perché, a differenza di quanti hanno resistito al canto delle Sirene, noi abbiamo ceduto alla loro seduzione, abbiamo voluto godere della loro voce per conoscere, abbiamo pensato che Itaca fosse troppo piccola e che ci avrebbe deluso a confronto con la promessa inebriante di conoscere ogni cosa; ma, con la nostra “*hybris*”, abbiamo finito per accrescere intorno a noi le montagne di ossa e di cadaveri marcenti.

¹ Omero, *Odissea*, versione di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1979; canto XII, vv. 39-54; 181-191. Un altro accenno alle Sirene compare nel racconto che Odisseo fa a Penelope, una volta compiuta la vendetta sui pretendenti e ripreso il posto di re, marito e padre (XXIII, 326).

² Cfr. la voce Sirene, in *Enciclopedia Dantesca*, Treccani, 1976, Vol. V, pp. 268 s.

³ In questo senso il “ritorno” sarebbe quello che ci porterà – dopo il lungo esilio terreno – alla nostra vera patria, quella celeste, l'Eden-Itaca-Paradiso; patria che, a quanto pare, Virgilio e i poeti del nobile castello – relegati in un “eterno esilio” – desiderano senza speranza di giungere.

⁴ Cfr. Pg XXIV, 52 ss.

⁵ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 2006, Introduzione al Canto XIX, p. 548.

⁶ Genesi 3, 4-7, Traduzione Interconfessionale. In: *Bibbiaedu.it*

⁷ Virgilio, *Eneide*, Introduzione e traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1970; libro V, vv. 864-866.

An abstract painting featuring a complex arrangement of colors and textures. The top section is a light blue-green wash. Below it, a dark brown, heavily textured band stretches across the middle. To the right, a vertical strip contains a dark blue, an orange, and a yellow section. The bottom left is a large, vibrant red area with some lighter, textured patches. The bottom right is a dark grey-green area with irregular, light-colored, peeling or layered textures.

Opere in mostra

A ITACA

I molti dolori del re

CANTO I

L'uomo, cantami, dea, l'eroe del lungo viaggio, colui che errò per tanto tempo dopo che distrusse la città sacra di Ilio. Vide molti paesi, conobbe molti uomini, soffrì molti dolori, nell'animo, sul mare, lottando per salvare la vita a sé, il ritorno ai suoi compagni. Desiderava salvarli, e non riuscì; per la loro follia morirono, gli stolti, che divorarono i buoi sacri del Sole: e Iperione li privò del ritorno.



Il dolore del re

2020

tempera, pastello, acquerello su mdf

30 × 48,5 cm

A ITACA

Sempre gli uomini accusano gli dei

CANTO I

Di lui tutti gli dei avevano pietà: Poseidone soltanto serbò un'ira feroce contro il divino Odisseo fino a che non fece ritorno alla sua terra. Ma Poseidone era andato lontano, fra gli Etiopi (ultimi fra gli uomini, sono divisi alle due estremità della terra, là dove il Sole sorge e là dove tramonta), per prendere parte a un sacrificio di tori e di agnelli; là sedeva, lieto, a banchetto. Gli altri erano riuniti nella dimora di Zeus re dell'Olimpo, e fra di loro il padre degli dei e degli uomini prese a parlare. Ricordava in cuor suo il nobile Egisto, che Oreste, il figlio glorioso di Agamennone, uccise. Pensando a lui, così disse agli immortali: «Ahimè, sempre gli uomini accusano gli dei: dicono che da noi provengono le sventure, mentre è per i loro errori che patiscono e soffrono oltre misura».



Uomini accusano gli dei

2020

tempera, olio, inchiostro, carta su masonite
30 x 48,5 cm

IL VIAGGIO DI TELEMACO

L'inganno della grande tela

CANTO II

Ecco l'inganno che ha tramato in cuor suo: nella sua stanza ella tesseva una tela grande, sottile, bellissima; e disse a noi: «Giovani, miei pretendenti, il divino Odisseo è morto, ma voi, anche se desiderate sposarmi, aspettate che io finisca questa tela; non vada perduta la trama del lenzuolo funebre che sto tessendo al valoroso Laerte per il giorno in cui lo coglierà il funesto destino di crudele morte: nessuna delle donne Achee debba biasimarmi, se dovesse giacere privo di sudario lui che tanti beni raccolse». Disse, e persuase il nostro cuore superbo. Così di giorno tesseva la grandissima tela, e la disfaceva di notte, al lume delle torce.



L'inganno della tela

2020

tempera, inchiostro, tessuto, gesso su mdf

30 × 48,5 cm

IL VIAGGIO DI TELEMACO

Euriclea, amata nutrice

CANTO II

Parlò così; pianse Euriclea, l'amata nutrice, e lamentandosi disse queste parole: «Perché mai, figlio mio, ti è nato nell'animo questo pensiero? Perché vuoi andare per il vasto mondo, tu, unico figlio? È morto il divino Odisseo, lontano dalla sua patria, fra gente sconosciuta. Appena sarai partito, contro di te trameranno costoro perché tu muoia in un agguato, e poi tutto questo divideranno fra loro. Rimani a custodire i tuoi beni, non c'è bisogno che tu vada sul mare profondo, a errare e a soffrire».



Euriclea "Figlio mio..."

2020

tempera, inchiostro, gesso, oro in foglia su mdf

30 × 48,5 cm

A LACEDEMONE

Il desiderio di piangere il padre

CANTO IV

«E tuttavia, anche se piango e soffro per tutti – spesso, nella mia casa, sazio il mio cuore piangendo, e poi invece smetto, perché delle lacrime ci si sazia ben presto –, non per tutti io piango e mi addoloro quanto per uno che sonno e fame mi toglie al ricordo, perché nessuno degli Achei penò tanto quanto penò e sopportò Odisseo. Era destino che lui soffrisse dolori e che io provassi una pena tremenda, incessante, per lui: che da tanto tempo è lontano e non sappiamo se è vivo o se è morto. Certo lo piangono il vecchio Laerte, la saggia Penelope, e Telemaco, che egli lasciò appena nato nella sua casa». Disse così, e fece nascere in lui il desiderio di piangere il padre: udendo parlare di lui, dagli occhi gli caddero lacrime e con le mani si portò al volto il rosso mantello.



Menelao piange Odisseo

2020

tempera, inchiostro, smalto, stucco, carta su mdf

30 × 48,5 cm

A LACEDEMONE
Il fantasma

CANTO IV

Ad altro allora pensò la dea dagli occhi lucenti. Creò un fantasma, simile nell'aspetto a una donna, a Iftima, figlia del nobile Icaro e sposa di Eumelo, che nella città di Fere abitava. E nella casa di Odisseo lo inviò perché facesse cessare Penelope, che si lamentava e piangeva, dai singhiozzi e dalle lacrime amare. Sforando la cinghia del chiavistello il fantasma entrò nel talamo, sul capo di Penelope stette e le disse: «Dormi, Penelope, e hai il cuore pieno di affanno? Gli dei dalla vita serena non vogliono che tu ti addolori, che pianga. Tuo figlio è sulla via del ritorno, non ha peccato contro gli dei».



Il sogno - Iftima

2020

tempera, gesso, carta su mdf

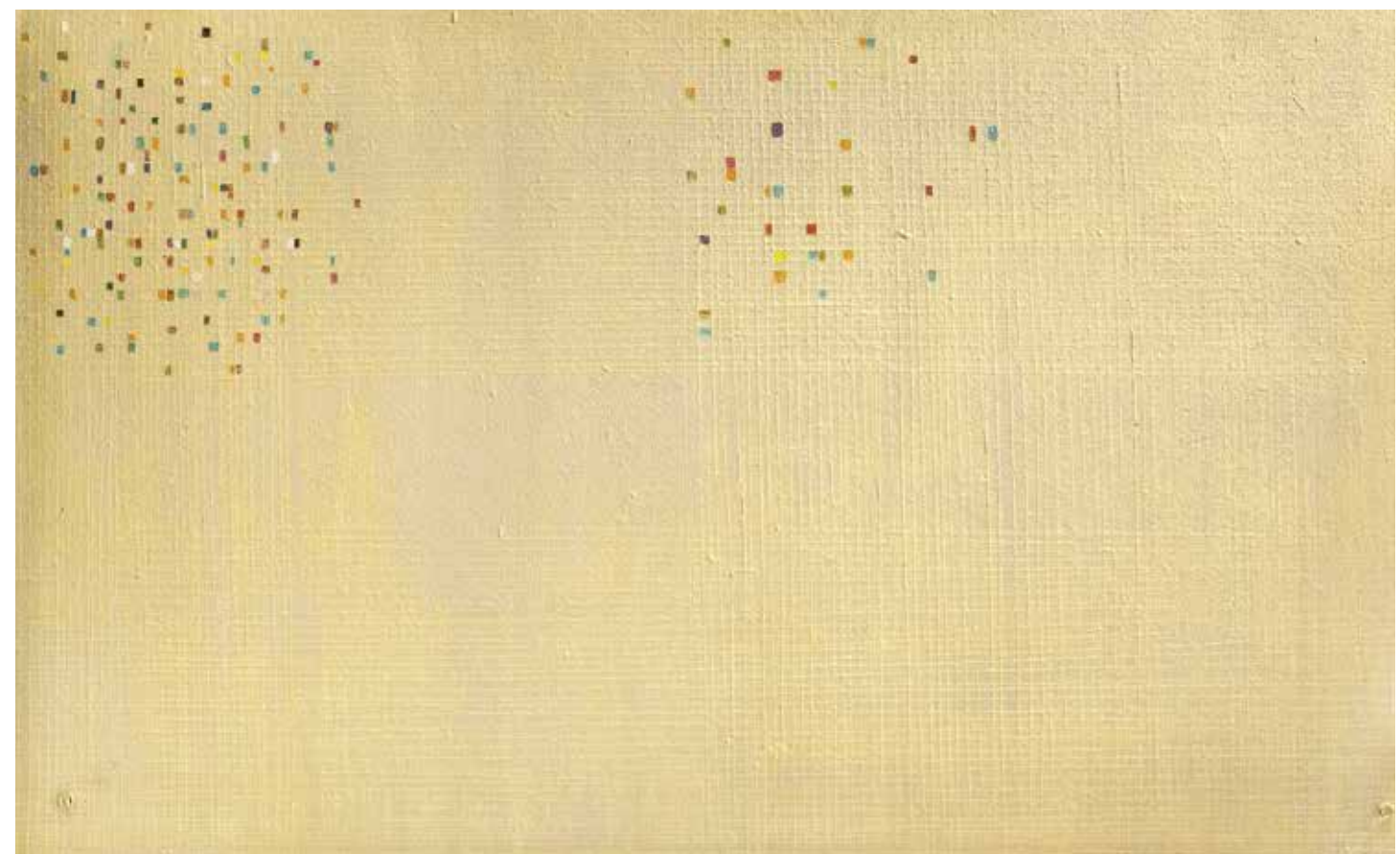
30 × 48,5 cm

NELL'ISOLA DI CALIPSO

La ninfa dai capelli bellissimi

CANTO V

Come un gabbiano volava Hermes sulle onde infinite. Ma quando all'isola lontana fu giunto, allora dal mare colore di viola balzò sulla terra e andava, fino a che giunse all'antro profondo dove abitava la ninfa dai capelli bellissimi: la trovò, era dentro la grotta. Ardeva un gran fuoco, sul focolare, bruciavano il cedro e la tenera tuia, e il loro profumo si diffondeva lontano, nell'isola. Lei, con la sua bella voce, cantava e tesseva, muovendo sul telaio la spola dorata.



Trama, ordito

2020

acrilico, pastello su mdf

30 × 48,5 cm

NAUSICAA

Sei una dea o una donna?

CANTO VI

«Signora, io ti supplico. Sei una dea o una donna? Se appartieni agli dei che possiedono il cielo infinito, ad Artemide io ti assomiglio, la figlia del sommo Zeus, per il tuo aspetto e l'altezza della figura. Ma se ai mortali, che vivono sulla terra, appartieni, allora tre volte felici sono tuo padre e tua madre, tre volte felici i fratelli: il loro cuore è sempre colmo di gioia quando vedono entrare nelle danze questo fiore bellissimo. Ma più di tutti al mondo felice colui che, colmandoti di doni nuziali, ti porterà nella sua casa. Io non ho visto mai, con i miei occhi, una tale bellezza, né uomo né donna. Ti guardo, e lo stupore mi prende. A Delo un tempo, vicino all'altare di Apollo, vidi levarsi così una giovane palma (giunsi anche a Delo infatti, e molti mi seguivano nel viaggio che doveva procurarmi crudeli dolori). Anche allora stupii nell'animo quando la vidi, la terra non ne produsse mai una simile».



Nascita di Apollo

2020

tempera, inchiostro oro, pastello su mdf

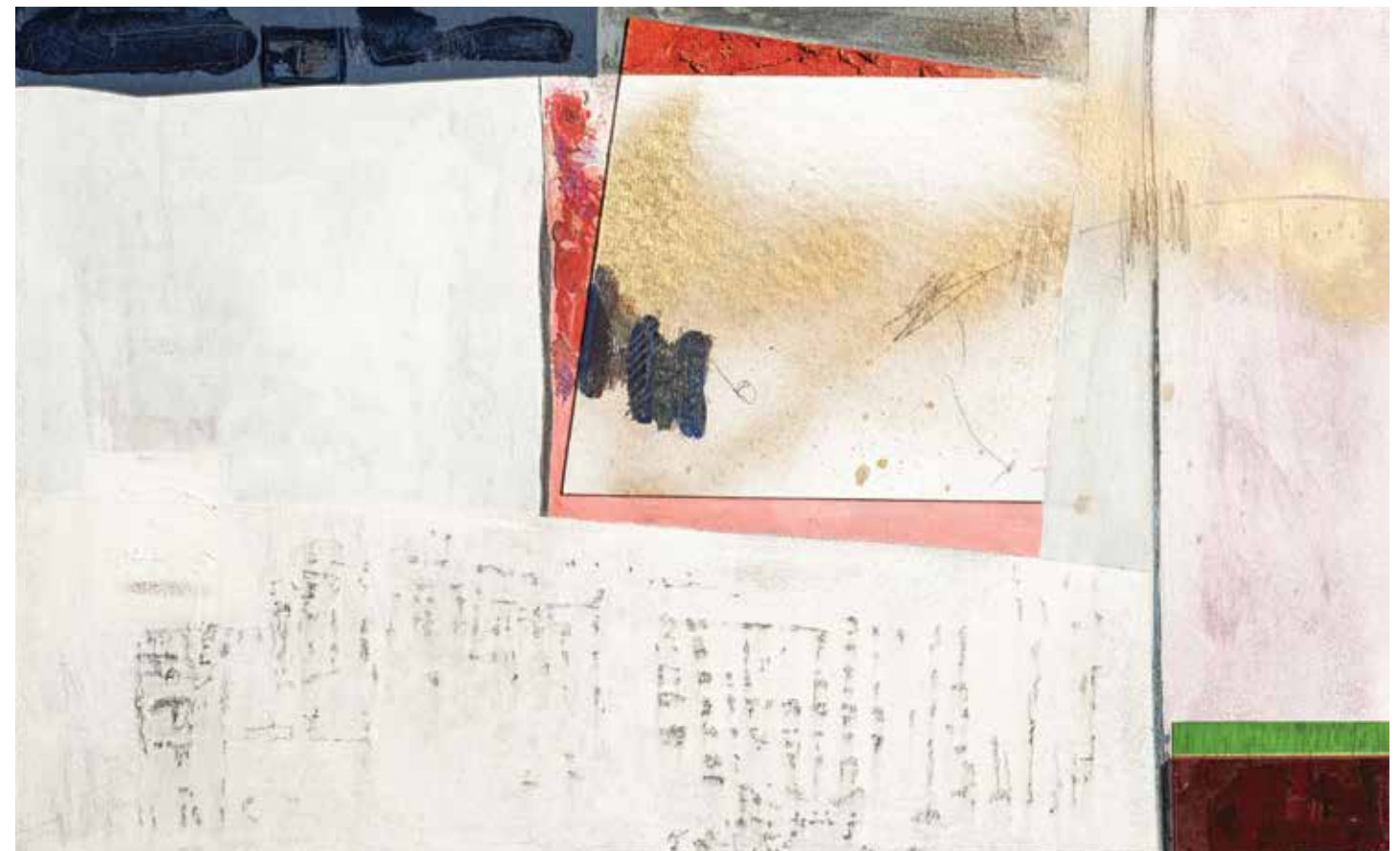
30 × 48,5 cm

ALLA REGGIA DI ALCINOO

La magica nebbia si sciolse

CANTO VII

Attraversò la sala il paziente divino Odisseo, avvolto nella nebbia che Atena gli versava intorno, e giunse accanto al re Alcino e ad Arete. Alle ginocchia di Arete stese le braccia Odisseo ed ecco allora la magica nebbia si sciolse. Tacquero tutti nella sala, al vederlo, lo guardavano con meraviglia. Intanto pregava Odisseo: «Figlia del divino Rexenore, Arete, alle ginocchia tue e del tuo sposo io vengo, dopo aver molto sofferto, davanti a questi invitati: gli dei concedano loro la fortuna di vivere e di lasciare ai figli la ricchezza in casa e l'onore concesso dal popolo. A me date invece una scorta, che al più presto possa giungere in patria perché da tempo, lontano dalla famiglia, vado soffrendo».



Alcino, Arete, Odisseo

2020

tempera, inchiostro, acrilico, carta, lapis su mdf

30 × 48,5 cm

ALLA CORTE DEI FEACI *Non hanno nocchieri i Feaci*

CANTO VIII

E quindi non mi nascondere ora, nella tua mente accorta, quello che ti domando. È meglio, se parli. Dimmi il nome con cui ti chiamano tuo padre e tua madre e quelli della tua città e coloro che vivono intorno. Nessuno degli uomini è senza nome, né il nobile né il miserabile, una volta ch'è nato; a tutti lo impongono i genitori, quando li mettono al mondo. Dimmi dunque qual è la tua terra, e il popolo, e la città, perché con la forza della mente ti portino là le mie navi. Non hanno nocchieri i Feaci, non ci sono timoni, come su tutte le navi. Esse sanno il pensiero e la mente degli uomini, e le città di tutti conoscono e i fertili campi: rapide solcano gli abissi del mare, avvolte da nuvole e nebbia; non c'è pericolo che siano danneggiate o distrutte.



Itaca nel pensiero

2020

tempera, smalto su mdf

30 × 48,5 cm

IL CICLOPE

Di Zeus non si curano i ciclopi

CANTO IX

Siamo guerrieri di Agamennone figlio di Atreo, la cui fama grandissima va fino al cielo: ha distrutto una grande città, e molti uomini ha ucciso. Alle tue ginocchia noi siamo, a supplicarti, che tu ci dia ospitalità oppure un dono ci offra, come si usa per gli ospiti. Degli dei, signore, abbi rispetto: noi siamo tuoi supplici. Stranieri e supplici è Zeus che li vendica, il dio degli ospiti che li accompagna. Così io dicevo, subito egli rispose con cuore spietato: «Sei stolto, straniero, o vieni da molto lontano se mi inviti a temere gli dei. Di Zeus, signore dell'egida, non si curano affatto i ciclopi, degli dei beati neppure: noi siamo molto più forti. Non salverò certo la vita né a te né ai tuoi compagni per evitare l'odio di Zeus, se non vuole farlo il mio cuore».



La mente colorata contro Polifemo

2020

tempera, inchiostro, legno, carta, tessuto su mdf

30 × 48,5 cm

IL VIAGGIO NELL'ADE

Ai confini dell'Oceano

CANTO XI

E quando al mare fummo giunti, la nave per prima cosa spingevamo nel mare divino, e albero e vele alzavamo sulla nave nera, poi imbarcammo le bestie e anche noi salimmo col cuore afflitto, versando molte lacrime. Dietro la nave dalla prora azzurra Circe dai bei capelli, la dea che parla con voce umana, ci mandava compagno un vento propizio, un vento che gonfia le vele. Dopo aver disposto, uno per uno, gli attrezzi sulla nave, noi stavamo seduti: la guidavano il vento e il nocchiere. Per un giorno intero, a vele spiegate, correva sul mare. Tramontò il sole, si velarono d'ombra le strade, ed essa giungeva ai confini di Oceano dalle acque profonde.



Viaggio nell'Ade

2020

tempera, inchiostro, gesso, acrilico oro, pastello, carta su mdf

30 × 48,5 cm

IL VIAGGIO NELL'ADE

L'anima del tebano Tiresia

CANTO XI

Venne poi l'anima di mia madre, Anticlea, figlia del grande Autolico, che viva avevo lasciato partendo per Ilio sacra. Piansi quando la vidi, e provai pena nel cuore: e tuttavia, pur soffrendo atrocemente, non lasciavo che si accostasse al sangue prima che io interrogassi Tiresia. Giunse infine l'anima del tebano Tiresia; impugnava uno scettro d'oro, mi riconobbe e mi disse: «Divino figlio di Laerte, Odisseo dal grande ingegno, perché hai lasciato la luce del sole, perché sei venuto a vedere i morti in questo tristissimo luogo? Ma dalla fossa allontanati, allontana la spada affilata, perché io possa bere il sangue e dirti la verità». Così parlò e io indietreggiai e riposi nel fodero la spada ornata d'argento.



Tiresia, un viaggio senza fine

2020

tempera, inchiostro, carte colorate su MDF

30 × 48,5 cm

DALLE SIRENE A CARIDDI

Rupi erranti

CANTO XII

Si ergono da una parte altissime rocce, sulle quali le onde del mare oscuro cozzano con fragore. Rupi erranti le chiamano gli dei beati. Di là neppure gli uccelli passano, neppure le colombe trepide che portano ambrosia al padre Zeus: una ne afferra sempre la nuda roccia, e allora il padre un'altra ne invia per completare il numero. Di là nessuna nave riuscì a passare quando vi giunse, la furia del mare e del fuoco funesto trascina legni di navi e corpi di uomini.



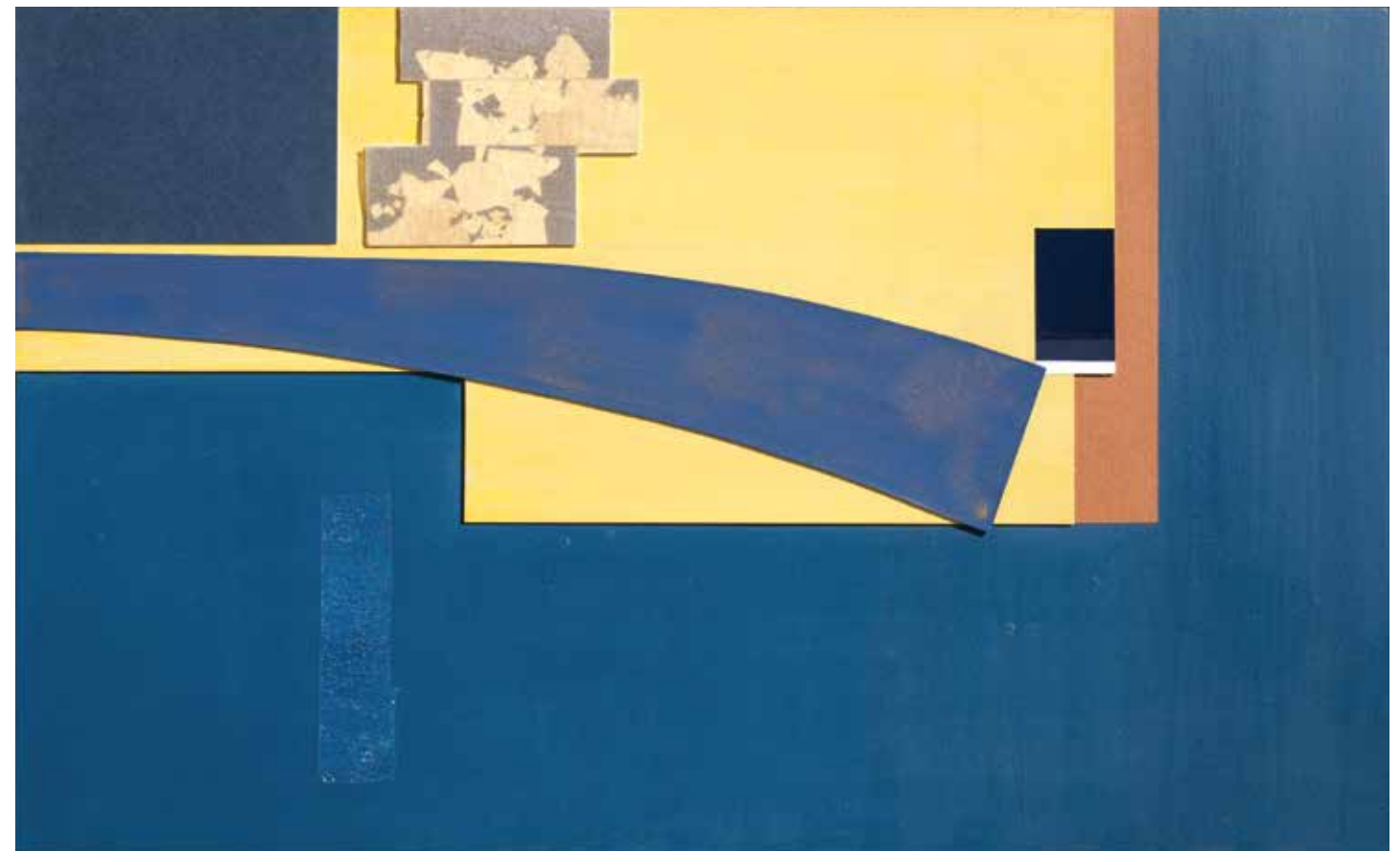
Mostri immortali

2020
tempera su mdf
30 × 48,5 cm

DALLE SIRENE A CARIDDI
*Così cantavano
con voce bellissima*

CANTO XII

Sulla nave poi mi legarono, coi piedi e con le mani, alla base dell'albero, e ad esso furono fissate le corde. Poi si sedettero e battevano il mare coi remi. Ma quando fummo a un tiro di voce, pur navigando veloci, non sfuggì alle sirene la nave che passava vicina. Intonarono un canto dolcissimo: «Avvicinati dunque, glorioso Odisseo, grande vanto dei Danai, ferma la nave, ascolta la nostra voce. Nessuno mai è passato di qui con la sua nave nera senza ascoltare il nostro canto dolcissimo: ed è poi ritornato più lieto e più saggio. Noi tutto sappiamo, quello che nella vasta terra troiana patirono Argivi e Troiani per volere dei numi. Tutto sappiamo quello che avviene sulla terra feconda». Così cantavano con voce bellissima. E il mio cuore voleva ascoltare, ordinavo ai compagni di sciogliermi, accennando loro con gli occhi. Ma sui remi si curarono essi.



Cantare la conoscenza

2020

tempera, smalto, oro in foglia, carte colorate su mdf

30 × 48,5 cm

TELEMACO E ODISSEO

Resta seduto, straniero

CANTO XVI

Entrò Telemaco oltrepassando la soglia di pietra e al suo entrare il padre Odisseo gli voleva cedere il posto, ma lo trattenne Telemaco e disse: «Resta seduto, straniero, troverò da sedere anche altrove, nella mia stalla. Ecco l'uomo che mi troverà posto». Disse, tornò a sedersi Odisseo. E per Telemaco am mucchiava il guardiano delle verdi frasche e le copriva con pelli di pecora. Qui si sedette allora il figlio di Odisseo.



Telemaco, luce dei miei occhi

2020

tempera, inchiostro, gesso, carta su mdf

30 × 48,5 cm

EURICLEA

*Dimmi qual è
la tua stirpe*

CANTO XIX

«Ma anche così, dimmi qual è la tua stirpe; certo non sei nato né da una vecchia quercia né da una roccia». A lei rispose l'accorto Odisseo: «Nobile sposa del figlio di Laerte, Odisseo, non rinunci a chiedere qual è la mia stirpe? Ebbene, te la dirò; ma mi darai in preda a un dolore più grande di quello che provo: e questo accade quando dalla sua patria un uomo è lontano da tempo quanto lo sono io, che per molte città e molte genti sono andato errando e soffrendo. Ma anche così ti dirò quello che tu mi chiedi e domandi».



Odisseo mente a Penelope

2020

tempera, acrilico oro, legno, carta su mdf

30 × 48,5 cm

LA STRAGE

*Nessuno, io credo,
riuscirà a sfuggire
alla morte*

CANTO XXII

«Noi ti risarciremo di tutto quanto in casa si è mangiato e bevuto, pagando ciascuno un prezzo di venti vacche, il bronzo e l'oro ti renderemo, perché si plachi il tuo cuore. La tua collera non può biasimarla nessuno». Guardandolo irato gli disse l'accorto Odisseo: «Eurimaco, neppure se voi mi donaste tutti i beni paterni, tutto quello che avete, e altro ancora aggiungete, neanche così fermerei le mie mani prima di aver punito i Pretendenti per la loro arroganza. Ora a voi non resta che lottare o fuggire, se mai qualcuno riesca a scampare alla morte e al destino: ma nessuno, io credo, riuscirà a sfuggire alla morte».



Strage

2019

inchiostro, carta su mdf

30 × 48,5 cm

PENELOPE E ODISSEO

Il sonno soave

CANTO XXIII

Così agognato appariva a lei il suo sposo, e dal suo collo non riusciva a staccare le candide braccia. Fino alla luce dell'alba avrebbero pianto, ma ad altro pensò la dea dagli occhi lucenti: lei allungò la notte ch'era alla fine, trattenne accanto all'Oceano l'Aurora dall'aureo trono, non le lasciava aggiogare i cavalli dai piedi veloci che recano agli uomini la luce del giorno, Lampo e Fetonte, i cavalli che portano Aurora. Diceva allora alla sposa l'accorto Odisseo: «Non siamo ancora giunti alla fine dei travagli, mia sposa, mi resta un'impresa immane, lunga e difficile, e devo compierla tutta. Così mi predisse l'anima di Tiresia il giorno in cui scesi nella dimora di Ade, cercando la via del ritorno per me e per i compagni. Ma via, andiamo a letto, sposa, abbandoniamoci finalmente al sonno soave».



Il viaggio senza ritorno

2020

stampa digitale dipinta a tempera su mdf

30 × 48,5 cm

ITACA

Atena, dea dagli occhi lucenti

CANTO XIII

Così parlò, sorrise la dea dagli occhi lucenti e lo accarezzò con la mano. Ora aveva l'aspetto di una donna bellissima, di alta statura, capace di opere splendide. E gli parlò e gli disse: «Scaltro sarebbe davvero chi ti superasse nelle tue astuzie, anche se fosse un dio. O uomo tenace, ingegnoso, mai sazio di inganni, neppure adesso che sei nella tua terra vuoi rinunciare alle bugie, alle invenzioni che ti sono care. Ma ora finiamola, entrambi sappiamo essere astuti, tu fra tutti gli uomini sei il migliore per la parola e i pensieri, e io fra tutti gli dei sono famosa per intelligenza e saggezza. Non hai dunque riconosciuto Atena, figlia di Zeus, io che in ogni impresa ti sono sempre accanto e ti proteggo, io che ti resi caro a tutti i Feaci? Ora sono venuta qui, per tessere piani insieme con te: nasconderò le ricchezze che i Feaci gloriosi, per mio consiglio e pensiero, ti diedero quando partisti; e ti dirò le pene che ti è destino patire nella tua casa ben costruita: dovrai sopportarle per forza e a nessun uomo, a nessuna donna rivelerai che dopo molto errare sei giunto; in silenzio dovrai soffrire i molti dolori, subendo la violenza degli uomini».



Chiaro azzurro – gli occhi di Atena

2017/2018

tempera, inchiostro, carta su mdf

40 × 44 cm

Apparati

Mostre personali, collettive e recensioni

Mostre personali

- 2006 - *Piano infinito*. Bergamo
- 2006 - *Opere iniziali*. Almenno San Bartolomeo (Bg)
- 2006 - *Raccolta*. Almenno San Salvatore (Bg)
- 2007 - *Sottrarre in superficie*. Bergamo
- 2007 - *Opere recenti*. Almenno San Salvatore (Bg)
- 2008 - *Colore bianco, ricerche superficiali*. Bergamo
- 2013 - *Paesaggi (s)composti*. Grumello del Monte (Bg)
- 2016 - *Memorie emotive*. Bergamo, Centro Culturale San Bartolomeo
(evento Fondazione Credito Bergamasco)
- 2016 - *Alcune opere*. Circolo dei lavoratori, Iseo (Bs)
- 2017/18 - *Accostamenti*. Almenno San Bartolomeo (Bg)

Mostre collettive

- 2003 - Gruppo ASAV, Seriate (Bg)
- 2007 - Cicognolo (Cr)
- 2008 - *Il luogo e la mente, gli infiniti itinerari del territorio*
(con Claudio Gotti e Ilario Offredi). Almenno San Salvatore (Bg)
- 2013 - Bergamo, Accademia Guardia di Finanza

Recensioni su Giuseppe Albergoni

Manuela Bandini, Selene Carboni, Angelo Piazzoli, Cesare Rota Nodari, Tomas Tomasoni.





Casa sul mare

da: MEDITERRANEO

Il viaggio finisce qui:
nelle cure meschine che dividono
l'anima che non sa più dare un grido.
Ora i minuti sono eguali e fissi
come i giri di ruota della pompa.
Un giro: un salir d'acqua che rimbomba.
Un altro, altr'acqua, a tratti un cigolio.

Il viaggio finisce a questa spiaggia
che tentano gli assidui e lenti flussi.
Nulla disvela se non pigri fumi
la marina che tramano di conche
i soffi leni: ed è raro che appaia
nella bonaccia muta
tra l'isole dell'aria migrabonde
la Corsica dorsuta o la Capraia.

Tu chiedi se così tutto vanisce
in questa poca nebbia di memorie;
se nell'ora che torpe o nel sospiro
del frangente si compie ogni destino.
Vorrei dirti che no, che ti s'appressa
l'ora che passerai di là dal tempo;
forse solo chi vuole s'infinita,
e questo tu potrai, chissà, non io.
Penso che per i più non sia salvezza,
ma taluno sovverta ogni disegno,
passi il varco, qual volle si ritrovi.
Vorrei prima di cedere segnarti
codesta via di fuga
labile come nei sommossi campi
del mare spuma o ruga.
Ti dono anche l'avara mia speranza.
A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla:
l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi.

Il cammino finisce a queste prode
che rode la marea col moto alterno.
Il tuo cuore vicino che non m'ode
salpa già forse per l'eterno.

Eugenio Montale

Finito di stampare nel mese di maggio 2021
da GRAFICA & ARTE – Bergamo



© Fondazione Credito Bergamasco, Bergamo.
I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento
totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati
per tutti i Paesi.

Il brano iniziale (*Odissea*, Canto XI, 119-137) è
tratto da:

Omero, *Odissea*, Einaudi, Torino 1979. Traduzione
di Rosa Calzecchi Onesti.

Tutte le altre citazioni sono tratte da:

Omero, *Odissea*, Marsilio, Venezia 2003. Traduzio-
ne di Maria Grazia Ciani.

La poesia finale è tratta da:

Eugenio Montale, *Poesia, prosa, traduzioni*, CDE,
Milano 1978.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto per
eventuali fonti non identificate.

ISBN 978-88-85478-24-4

Fondazione Creberg ha realizzato un video dedica-
to alla esposizione *Odissea. Un viaggio senza meta*.

Il video è visibile sul sito della Fondazione
www.fondazionecreberg.it (alla sezione *Eventi
virtuali / Mostre virtuali*) ed è stato reso disponibile
al pubblico attraverso la newsletter di Fondazione
Creberg e i suoi canali social (Facebook, Insta-
gram, Youtube).

Il link di accesso a YouTube è:

<https://youtu.be/adA5B1-46vQ>



Largo Porta Nuova, 2 - 24122 Bergamo

www.fondazionecreberg.it   

